

ESTRATTO

*Letterature
di Frontiera*

*Littératures
Frontalières*

DALLA DISINTEGRAZIONE DELLO SLAVO COMUNE ALLA BALCANIZZAZIONE DELLA LINGUA IN BOSNIA ERZEGOVINA

SIMONETTA PELUSI
Università di Venezia

0.

La varietà delle lingue slave standard e dei loro dialetti è il risultato dello sviluppo dello Slavo Comune¹, la cui esistenza iniziò con il primo sviluppo fonologico differenziato da quello degli altri dialetti indoeuropei: l'accumularsi, nel corso dei secoli, di tali sviluppi, condusse lo Slavo Comune ad una graduale acquisizione di identità, che ne fece un dialetto distinto dagli altri. L'inizio della sua storia certamente va identificato con quello della famiglia linguistica di cui è una delle ramificazioni, ma i germi della sua evoluzione sono distinguibili soltanto nel sistema fonemico e nelle correlazioni fonologiche reciproche proprie ai suoi costituenti, dell'Indoeuropeo tardo, ascrivibile presumibilmente intorno al III millennio a.C.. Si suppone che il periodo di progressiva formazione autonoma dello Slavo Comune nel seno dell'Indoeuropeo sia iniziato verso il 200-1500 a.C.². Sviluppatisi dunque come protolingua unitaria, cessò probabilmente di esistere come tale prima del VII° secolo d.C.³; da questo momento iniziarono a sorgere le singole lingue slave, nel realizzarsi di quel processo che è detto «disintegrazione» dello Slavo Comune. L'esistenza autonoma di ciascuna lingua del gruppo slavo inizia dunque da un processo di smembramento della protolingua madre, dopo una fase di sviluppo monolitico durata quasi tre millenni. Possiamo ricordare qui la metafora usata da George Shevelov per raffigurare lo Slavo Comune, la sua disintegrazione e la nascita delle lingue slave: il cielo di un giorno di tempesta che sembra coperto da una sola grossa nube, ma in realtà sono tante nubi che continuamente mutano di forma, si sovrappongono, si mescolano, si separano e a volte si dis-

¹ G. Shevelov, *A Prehistory of Slavic*, Heidelberg, 1964.

² G. Shevelov, *Op.cit.*, pp. 2-5.

³ G. Shevelov, *op. cit.*, pp. 3 e segg.; cfr. per una retrodatazione del fenomeno: H. Birnbaum, *Common Slavic: Progress and Problems in its Reconstruction*, Columbus, 1983, pp. 22-32.

solgono senza lasciar traccia. Questa immagine, un po' romantica, racchiude alcuni importanti elementi di verità: lo Slavo Comune può essere certamente considerato una protolingua unitaria e apparire ad un primo esame come un tutto omogeneo; ma le successive differenziazioni che ne porteranno poi allo smembramento presero sicuramente le mosse da elementi presenti al suo interno: parlo di dialetti e quindi di isoglosse Slavo Comuni, la cui esistenza non è, né forse potrà mai esserlo, accertata ma che dev'essere considerata come probabile se si accettano alcuni principi fondamentali. La ripartizione dialettale di una lingua, o protolingua, si fonda sulla regola che stabilisce che laddove coincidano, più o meno, un certo numero di fenomeni linguistici, sia legittimo parlare di dialetti. Vi è un dialetto definito nell'area data, ove si osservino particolarità comuni. Anche se fra due aree limitrofe si possono tracciare isoglosse pur soltanto leggermente fluttuanti, rimane il fatto che ciascuna di esse si lascerà definire, nel suo insieme, grazie a certi tratti che l'altra non possiede⁴. Non vi sono basi per pensare che l'area sulla quale si estendeva lo Slavo Comune facesse eccezione a questo genere di fenomeni, riscontrabili ovunque e in qualsiasi epoca. Le lingue, in ogni momento del loro evolversi, si intersecano fra di loro, si scambiano fenomeni, presentano confini che sembrano sfumare nell'impalpabilità, che si ingarbugliano con quelli che delimitano la lingua della popolazione limitrofa. La lingua viva è un sistema in divenire, non un sistema dato, in nessun momento della sua esistenza. Le leggi che governano il macrocosmo di una lingua agiscono con la stessa forza e ineluttabilità anche sul microcosmo delle sue varianti, sulle parlate, sui dialetti, perché medesimi sono i fattori, interni ed esterni, che plasmano un'entità linguistica nel suo sviluppo.

La disintegrazione della protolingua, in questo caso dello Slavo Comune, può essere considerata come un fenomeno di «balcanizzazione» linguistica, nel senso di dialettalizzazione. Una lingua si dialettalizza quando assume, a seconda delle regioni in cui viene parlata, forme nettamente differenziate fra loro: la nozione di dialettalizzazione presuppone l'unità anteriore, o perlomeno relativa, della lingua considerata. Ma alla pluralità di forme, pronunce, isoglosse di una lingua vivente, non rischia a volte di corrispondere anche una coscienza «balcanizzazione» della popolazione? In altre parole, è possibile che un gruppo etnico, o una nazionalità, in quanto tali e per sottolineare la propria specificità, adottino una lingua, o una variante della lingua parlata nel proprio paese e ne facciano un elemento distintivo rispetto ad altri gruppi?

Ho scelto una situazione estrema per parlare di questo problema: quella della repubblica di Bosnia Erzegovina. La disgregazione dello Slavo Comune,

⁴ J. Vendreyes, *Le Langage: Introduction linguistique à l'histoire*, Paris, 1921, pp. 288-306; 330-348.

da noi definita «balcanizzazione», in senso linguistico, del serbocroato, la presenza sul territorio di nazionalità diverse, di diversi credo religiosi: la Bosnia Erzegovina sintetizza tutto ciò in un mosaico che forse non ha eguali nel mondo linguistico slavo. Punto d'arrivo delle mie osservazioni vorrebbe essere, comunque, una risposta negativa al quesito posto poc'anzi.

1.

La situazione delle lingue letterarie sul territorio linguistico serbocroato è sempre stata caratterizzata da un'estrema complessità: diglossia, triglossia, tetraglossia, frequente impiego di idiomi non slavi nello stile elevato, coesistenza di più tipi regionali di lingua letteraria basati su differenti dialetti e scritti in svariati alfabeti. Nel corso della storia il territorio è stato diviso in più stati, abitato da diversi popoli, aderenti a svariate confessioni religiose, occupato da conquistatori stranieri in vaste sue parti e per secoli. Specchio di tale stato di cose è stata ed è la situazione della Bosnia Erzegovina. Sul territorio della Repubblica sono presenti tre grossi gruppi: Serbi, Croati e Musulmani, cui vanno aggiunte minoranze irrilevanti sul piano statistico, inferiori alle 5.000 unità; soltanto gli Zingari si contano in numero lievemente più consistente. Prendendo dunque in considerazione, in termini sia diacronici sia sincronici, la situazione linguistica della Bosnia Erzegovina, lascerò da parte le lingue delle minoranze per occuparmi unicamente della lingua usata dagli appartenenti ai tre gruppi maggiori: il serbocroato.

2.

Premetto che la suddivisione della popolazione della Bosnia in tre gruppi non possiede il carattere dell'omogeneità nella valutazione dei requisiti che stabiliscono l'appartenenza di un individuo ad un gruppo piuttosto che ad un altro. Se Serbi e Croati sono sicuramente due nazionalità, i Musulmani hanno in sorte di appartenere ad una struttura dai contorni definiti in maniera diversa. A differenza di un Serbo o di un Croato, per un Musulmano è l'aderenza ad una confessione religiosa a determinarne la nazionalità. Siamo comunque costretti ad adottare questa tripartizione e i criteri che ne sono alla base, nella acquisizione, valutazione ed elaborazione dei dati concernenti il problema.

3.

Tenteremo adesso di definire, in prospettiva diacronica, la genesi degli insediamenti dei tre maggiori gruppi di parlanti serbocroato nell'area territoriale corrispondente all'attuale Bosnia Erzegovina.

Già nel periodo di maggior splendore della Bosnia medievale, quando i confini dello stato si estendevano dal bacino della Drina sino alla regione di Hum, i Serbi costituivano la maggioranza della popolazione, ed erano concentrati soprattutto nelle antiche regioni della Travinija, di Hum (parte orientale) e di Donij Krajev. Quando gli Ottomani invasero la Serbia, e poco dopo la Bosnia, vi trovarono due gruppi di cristiani ortodossi: i Serbi e i Valacchi slavizzati da questi ultimi, oltre ad un certo numero di fedeli aderenti al credo bogomilo. Durante il dominio ottomano in Bosnia, i Serbi conobbero un periodo di espansione numerica, dovuta essenzialmente a due fattori: la continua assimilazione delle popolazioni valacche della zona e numerosi episodi di immigrazione dalle regioni centrali della Serbia. Fu in questo periodo che i Serbi estesero i propri insediamenti nella Bosnia centrale e occidentale, soprattutto nella zona della Krajina, dove giunsero a costituire la maggioranza della popolazione⁵.

L'elemento croato dappprincipio era stanziato soprattutto nelle zone occidentali, sudoccidentali e centrali dell'odierna Bosnia, così come nella parte occidentale della regione di Hum, per un'estensione che andava dai fiumi Una e Sava e dal corso inferiore della Drina, sino alla Neretva. Nonostante i consistenti esodi dalla Bosnia, iniziati con la conquista ottomana e culminati nel 1697, quando un grosso numero di Croati volle seguire il principe Eugenio di Savoia nella sua ritirata dall'area, dopo che al comando delle armate austro-ungariche aveva raggiunto Sarajevo, i Croati di Bosnia sono ancora un rilevante elemento etnico nella regione, ancorché numericamente poco consistente.

La componente nazionale musulmana, è la sola per la quale possa stabilirsi con sicurezza un *terminus ante quem non*: il 1463, anno dell'invasione turca in Bosnia. L'islamizzazione, peraltro non forzata, di vaste parti della popolazione ebbe luogo in modo assai intenso, su tutto il territorio dell'attuale Bosnia Erzegovina. Una precisazione va fatta per quanto concerne il substrato confessionale sul quale sembrerebbe aver agito con maggior facilità l'invito alla conversione. Di solito è data per certa l'adesione di massa dei Bogomili della Chiesa di Bosnia alla fede islamica, ma è dimostrato ormai come i cosiddetti eretici non fossero più molto numerosi all'epoca dell'invasione, così come rare erano divenute le istituzioni della loro Chiesa. La maggior parte dei Bogomili di Bosnia era stata decimata dalle persecuzioni, ed i superstiti (circa 40.000) erano emigrati tutti nella regione di Hum, estrema roccaforte dell'eresia, incalzati dall'ultimo re di Bosnia, Stefan Tomašević, che intendeva imporre loro il battesimo. Sembra piuttosto che i primi Musulmani convertiti di Bosnia vadano ricercati fra tutti coloro che componevano l'ar-

⁵ Sull'evoluzione culturale della regione, vedi: A. Benač, *Kulturna istorija Bosne i Hercegovine*, 2 ed., Sarajevo, 1984, pp. 11-373.

ticolato complesso religioso dell'area, quindi Serbi ortodossi, Croati cattolici e i pochi Bogomili rimasti in Bosnia⁶.

4.

Osserviamo i dati dei quattro ultimi censimenti ufficiali della popolazione della Bosnia Erzegovina (le cifre fra parentesi indicano il valore percentuale sul totale della popolazione):

	1961	1971	1981	1991
serbi	1.406.057 (42,89)	1.393.148 (37,19)	1.320.644 (32,02)	1.363.087 (31,3)
croati	711.665 (21,71)	772.491 (20,62)	758.136 (18,38)	753.400 (17,3)
mus.	842.248 (25,69)	1.482.430 (39,57)	1.629.924 (39,52)	1.903.096 (43,7)

Se fino al 1961 la maggioranza era stata costituita da Serbi, si nota una progressiva diminuzione, sia in termini percentuali che numerici, di Serbi e Croati (tranne un lieve aumento dei Croati fra il 1961 e il 1971 e dei Serbi, tra il 1981 e il 1991) a favore dei Musulmani che tra il 1961 e il 1971 registrano un incremento del 14% circa, dovuto al fatto che si accrebbe notevolmente il numero di coloro che si dichiararono Musulmani dopo il 1968, anno dell'entrata in vigore del riconoscimento della nazionalità musulmana. Tale tendenza si mantiene sino al 1991; si noti come nessun gruppo raggiunga la maggioranza assoluta. Fra i gruppi etnici di minoranza, il più consistente, come abbiamo detto, è risultato quello degli Zingari. Prima della II^a guerra mondiale risiedeva in Bosnia Erzegovina anche un'importante colonia di Ebrei sefarditi, assommante a circa 15.000 unità; il censimento del 1991 ne rileva una percentuale, ormai statisticamente insignificante, dello 0,01%. Il 5,5% della popolazione (238.970 unità) si è dichiarato nel 1991 di nazionalità «jugoslava». In totale, «altri gruppi» raggiungono il 2,2% (95.808 unità).

Per quanto riguarda la distribuzione geografica⁷ di Serbi, Croati e Musulmani in Bosnia Erzegovina, si nota l'alto tasso di presenza (oltre il 40%) dei Serbi nei distretti settentrionali, nord-occidentali, (tranne la punta estrema) orientali e sud-orientali. I Croati sono concentrati oltre il 40% soprattutto a partire dal centro verso sud-ovest, con esclusione dell'estremità meridionale e sono presenti in questa alta densità anche nei distretti a nord di Doboj. Vediamo anche come sia discontinua la concentrazione dei Musulmani: piuttosto

⁶ Sulla Chiesa Bosniaca e le sue diverse interpretazioni: J. Mandić, *Bogomilska crkva Bosanskih Krstjana*, Chicago, 1962; Šanjek F., *Bosansko-humski i katarsko-dualistički pokret u srednjem vijeku*, Zagreb, 1975.

⁷ *Enciklopedija Jugoslavije*, Zagreb 1983: *Socijalistička republika Bosna i Hercegovina* (Separat iz izdanija), pp. 138-139.

sto alta (oltre il 40%) nelle zone orientali, soprattutto in alcuni distretti a sud di Tuzla, centro-meridionali, sino al distretto di Mostar e, con improvvisa soluzione di continuità, nord-occidentali, a nord-ovest del distretto di Banja Luka sino a quello di Bihać.

5.

A questa distribuzione dei componenti i tre maggiori gruppi nei quali è suddivisa la popolazione della Bosnia Erzegovina, quale ripartizione della varietà della lingua serbocroata parlata nella repubblica, vale a dire il *neoštoka-vo* con pronuncia *jekava* o *neoikava*, fa riscontro e per quali motivi? Per tentare di affrontare questo problema, occorre ripercorrere brevemente le tappe dell'evoluzione storico-linguistica della Bosnia Erzegovina.

Il substrato illirico⁸, dovuto alla predominanza nella regione degli Illiri, popolazione di antica stirpe indoeuropea, fu di volta in volta, a partire dal declino dell'Impero Romano, sottoposto alle ondate migratorie di numerosi gruppi etnici: Celti, Germani, Avari, fra i più importanti. Forse fra il VI° e il VII° secolo d.C. fecero la loro comparsa, nel territorio corrispondente all'attuale Bosnia nord-orientale, i primi Slavi provenienti da nord-est⁹ che, probabilmente meglio organizzati e più numerosi delle popolazioni indigene, le assorbirono progressivamente in un processo di osmosi etnolinguistica tanto irreversibile quanto rapida: gli etnonimi *Srbi* e *Hrvati* sono attestati già a partire dall'VIII° secolo¹⁰ e da essi derivano i toponimi relativi. Diversa è la situazione per quanto riguarda l'etnonimo *Bosanac* (*Bošnjani*, *Bošnjak* nelle sue varianti): non questo definisce il nome del territorio, ma è il toponimo *Bosna*, che indicava originariamente la zona attraversata dalla parte superiore del fiume Bosna, a fornire la base della denominazione etnica degli individui che vi si erano insediati. Fra il VII° e il XII° secolo lo slavo ecclesiastico di redazione serba fu caratterizzato dalla tendenza all'eliminazione di grafemi che rappresentavano fonemi ormai non più vivi nella lingua parlata o che avevano acquisito un valore fonetico identico a quello di altri grafemi¹¹. Le trasfor-

⁸ Sul substrato illirico, vedi: G. R. Solta, *Einführung in die Balkanlinguistik mit besonderer Berücksichtigung des Substrats und des Balkanlateinischen*, Darmstadt, 1980, pp. 20-35. Cfr. anche: R. Katičić, *Ancient Languages of the Balkans*, The Hague - Paris, 1976, pp. 154-188.

⁹ Cfr. F. Dvornik, *Gli Slavi: storia e civiltà dalle origini al secolo XIII*, Padova, 1974, pp. 25-33.

¹⁰ Come denominazione delle tribù slavo-orientali, *Servidí* si riscontra soltanto in: Kinstantinos Porphyrogenetos, *De administrando imperio*, cap. 9, ed. I. Bekker, Bonn 1829-1840; per la prima attestazione del toponimo *Chrovatía* cfr. la stessa fonte, cap. 30.

¹¹ Per una trattazione generale della fonologia di quel periodo si veda: B. Miletić, *Osnove fonetike srpskog jezika*, Beograd, 1952.

mazioni fonetiche più importanti, dovute alla coalescenza dei due *jer*¹² ed alla riduzione delle antiche vocali nasali¹³, sono regolarmente attestate anche nella lingua scritta; non così l'altra importante evoluzione, quella relativa allo sviluppo di diverse pronunce per la vocale protoslava *jat*¹⁴, rientrando anch'essa nella tendenza generale della lingua alla semplificazione del sistema vocalico che, pur presumibilmente già operante in epoca abbastanza remota a livello di lingua parlata, si riflette meno sistematicamente nei documenti scritti. La lingua scritta in Bosnia era dunque lo slavo ecclesiastico di redazione serba nella variante *štokava*, moderatamente influenzato dalla lingua popolare¹⁵. In ciò la Bosnia seguiva le sorti della Serbia, così come nel mantenere l'uso dell'alfabeto cirillico. Lo slavo ecclesiastico di redazione croata si orientò invece verso la lingua vernacolare, nella variante *čakava* e conservando la scrittura glagolitica, accanto alla latina. Nel corso del tempo le differenze più acute riguardarono i riflessi di *jat*: in Croazia i parlanti la variante *čakava* adottarono la pronuncia *ikava-jekava*, in Serbia allo *štokavo* si affiancò la pronuncia *ekva*, mentre nelle terre serbe sud-occidentali (l'attuale Erzegovina orientale e il Montenegro) la pronuncia era *jekava*; in Bosnia la pronuncia era *neoikava*¹⁶.

Nella seconda metà del XV° secolo i paesi serbi, la Bosnia e la terra di Hum caddero sotto il dominio ottomano. Le nuove conquiste turche ebbero come risvolto secondario grandi spostamenti di genti serbe che andavano a ripopolare le zone abbandonate dalle popolazioni autoctone: masse serbofone, *štokavo-ekave*, si insediarono nel territorio che attualmente costituisce la Voivodina, in diverse regioni della Croazia, della Dalmazia e in qualche lembo della Bosnia stessa¹⁷. Queste migrazioni provocarono importanti mutamenti delle isoglosse; l'estensione dei dialetti centrali condizionò tutto lo sviluppo della futura lingua serbocroata.

¹² Per la tipologia di questo fenomeno: A. Belić, *Osnovi istorije srpskohrvatskog jezika. 1. Fonetika*, Beograd, 1960, pp. 81-86. Cfr. anche: M. Rešetar, *Sekundari poluglas u srpskohrvatskom književnom jeziku*, «Prilozi za književnosti, jezik, istoriju i folklor», 1 (1921), pp. 99-110.

¹³ Sugli esiti delle antiche nasali in serbocroato, in comparazione con le altre lingue slave: Z. Stieber, *Przyczynek do problemu słowjanskich denazalicij*, «Zbornik Matice Srpske za filologiju i lingvistiku», 4-5 (1961-62), pp. 217-246.

¹⁴ In generale, sul problema di *jat* nelle lingue slave, si veda: M. Samilov, *The phone-me jat' in Slavic*, The Hague, 1964.

¹⁵ A. Belić, *Istorija srpskohrvatskog jezika*, Beograd, 1950, 2 v.; v. 1, pp. 75-83.

¹⁶ Per un ulteriore approfondimento, si veda il lavoro fondamentale di P. Ivić, *Die serbokroatischen Dialekte, ihre Struktur und Entwicklung*, 1. Bd.: *Allgemeines und die štokavische Dialektgruppe*, Den Haag, 1958, pp. 30-32, 61-63, 115-142, 188-122.

¹⁷ Per maggiori dettagli: V. Dedijer, I. Božić, S. Ćirković, M. Ekmečić, *History of Yugoslavia*, New York, 1974, pp. 27-42.

Il dominio turco ebbe enormi conseguenze per l'evoluzione politica, economica e sociale della Bosnia Erzegovina. Ed è in questo periodo storico la vera chiave per comprendere l'attuale situazione linguistica della regione, perché è da allora in poi che il processo formativo alla base dell'attuale struttura nazionale della popolazione bosniaca cominciò ad evolversi su vasta scala. Già prima del XIX°-XX° secolo gli sviluppi politici e le differenti fedi religiose avevano prodotto tre «nazionalità» distinte e coesistenti Serbi, Croati e Musulmani cui, durante il dominio ottomano, si erano venuti aggiungendo due altri importanti gruppi: dapprima gli Zingari, in seguito gli Ebrei. Contrariamente a quanto si pensa comunemente, però, gli Ottomani, durante il loro periodo di dominio, non alterarono la configurazione etnica dell'attuale Bosnia Erzegovina. Dopo l'arrivo di Zingari ed Ebrei, non vi furono nella regione altri insediamenti importanti di colonie di popolazioni non slave. Non rientrava infatti nei disegni degli Ottomani l'assimilazione delle numerose nazionalità che avevano sottomesso nel corso delle loro conquiste, né la privazione dei popoli soggiogati della loro identità etnica o del loro nome. Piuttosto, il progetto degli invasori era quello di integrare nel miglior modo possibile i territori conquistati nel loro sistema di governo e soprattutto nell'organizzazione statale. Gli inevitabili mutamenti economici e culturali che avevano luogo, non toccavano la sfera dell'identità nazionale, né implicavano l'esigenza di far accettare ai popoli oppressi la lingua turca: l'invasore non tentò mai l'assimilazione totale delle etnie e delle nazionalità sottomesse. In ciò risiede anche la spiegazione del fatto che, al di fuori di casi dovuti a particolari situazioni economiche, o movimenti di masse in conseguenza di eventi bellici, non ebbero luogo nei confini dell'attuale Bosnia Erzegovina movimenti forzati di immigrazione o emigrazione di grande consistenza, se si eccettua il reinsediamento di un gruppo di abitanti dei distretti di Smederevo e Kruševac in zone scarsamente popolate della Bosnia occidentale, voluto dagli Ottomani nei primi tempi del loro dominio¹⁸, che, peraltro, non ebbe conseguenze sulla lingua, dato che i nuovi coloni parlavano la stessa variante, *štokavo neoikavo*, della popolazione locale.

La presenza di elementi turcofoni ebbe importanti conseguenze sulla lingua parlata in Bosnia Erzegovina, sia a livello fonologico sia sul piano lessicale. Il sistema fonologico della variante del serbocroato parlata in Bosnia Erzegovina presenta due alternanze consonantiche: *b* ≈ Ø (velare fricativa sorda/zero) e *č* ≈ *ć* (alveopalatale affricata sorda indurita/alveopalatale affricata sorda molle) dovute all'influsso della pronuncia della lingua turca¹⁹. Più importanti furono le

¹⁸ *Socijalistička republika Bosna i Hercegovina*, cit., p. 36.

¹⁹ H. Birnbaum, *Language, Ethnicity and Nationalism: On the Linguistic Foundations of a Unified Yugoslavia*, in: *The Creation of Yugoslavia 1914-1918*, D. Djordjević ed., Santa Barbara - Oxford, 1980, pp. 150-182.

innovazioni lessicali, verificatesi grazie all'entrata nell'uso quotidiano, a vari livelli, di numerosi prestiti linguistici. Ricordiamo anche come, fra il XVII° e sino al XX° secolo, fosse assai esteso l'uso dell'alfabeto arabo, presso i Musulmani di Bosnia: lo testimonia un numero assai consistente di manoscritti, nella variante *neoikava* o *jekava*, e una certa quantità di opere a stampa, prodotte dalla seconda metà del XIX° secolo sino al 1941²⁰. Fra il XVII° e il XVIII° secolo fu fiorente anche l'attività dei Francescani di Bosnia, presenti sul territorio sin dal 1340, anno dell'introduzione in Bosnia dell'Ordine. Essi poterono proseguire la loro opera in una situazione difficile, ma certamente non impossibile, dato che continuarono a stampare e diffondere libri di carattere religioso e pastorale in *štokavo*, *neoikavo* o anche *jekavo*, a seconda della zona d'origine dell'autore, ma sempre in conformità con la tradizione medievale bosniaca²¹. In questo periodo in Bosnia occidentale più diffuso era lo *štokavo neoikavo*, largamente utilizzato dalla maggioranza dei Musulmani e dei Croati; in quella orientale, la variante della pronuncia era *jekava*. Più tardi, nel XIX° secolo si assisté alla scomparsa quasi definitiva della variante *neoikava* dalla lingua scritta: con la fine dell'attività tipografica dei Francescani di Bosnia caddero in disuso queste ultime vestigia dello slavo ecclesiastico. Fu in questo periodo, inoltre, che iniziò ad espandersi in Bosnia l'uso dell'alfabeto latino, a discapito del cirillico²².

Il XI° secolo portò con sé i diversi tentativi di unificazione e codificazione di una lingua serbocroata. Vuk Karadžić, nativo di Tršić, ai confini dell'Erzegovina orientale, sintetizzò questi tentativi creando una scrittura e un'ortografia su basi fonetiche²³. Il supporto scelto fu quello di un dialetto, dato che l'area linguistica serbocroata mancava di un idioma letterario che potesse servire da fondamento per un serbo o per un croato standard. Lo *štokavo*, che abbracciava la maggioranza delle terre serbe, fu la scelta inevitabile: il *neoštokavo* fonetico²⁴ sorto dall'elaborazione di Karadžić è il risultato della costruzione di una lingua standard da uno strumento linguistico primitivo qual'era lo *štokavo* parlato. Karadžić dovette anche regolare la pronuncia, e per fare ciò, dopo lunghe elaborazioni, giunse a codificare una pronuncia *jekava*, sulla base di quella del dialetto dell'Erzegovina orientale²⁵. Anche in

²⁰ P. Ivić, *L'évolution de la langue littéraire sur le territoire linguistique serbo-croate*, «Revue des Etudes slaves», 563 (1984), p. 320.

²¹ *Ibidem*, p. 316-317.

²² B. Unbegaun, *Les débuts de la langue littéraire chez les Serbes*, Paris, 1935, pp. 128-135.

²³ Per un primo approccio alla questione vedi: D. Brozović, *Srpskohrvatski standardni jezik i Vuk Stefanović Karadžića v formirovanii serbskogo nacional'nogo literaturnogo jazyka*, «ivi», pp. 35-51.

²⁴ D. Brozović, *Vuk Karadžić and the New Štokoiné*, «Slavia», 34 (1965), pp. 1-27.

²⁵ P. Budmann, *Dubrovački dijalekat*, «Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti», 65 (1964), p. 172.

Bosnia Erzegovina, passata nel 1878 dal dominio ottomano all'occupazione austro-ungarica, si accettò senza difficoltà la lingua standard introdotta dalla riforma ortografica di Karadžić, che corrispondeva alla lingua parlata dalla maggioranza dei Serbi. La prevalenza di Croati e Musulmani, invece, utilizzava ancora la pronuncia *neoikava*: ma dato che anche i Croati di Croazia avevano accettato la variante *jekava*, neppure i Croati bosnaci tentarono più di far rivivere l'antica lingua letteraria e si decisero per l'impiego della pronuncia *jekava*, così come i Musulmani. Bisogna comunque sottolineare come la pronuncia *jekava* codificata da Karadžić non fosse pienamente conforme a quella allora in uso in Erzegovina orientale. In breve, le divergenze fra la fonetica ricostruita di Karadžić e quella realmente viva in Erzegovina non si riflettono solamente nella contrazione delle vocali, nella semplificazione dei nessi consonantici in posizione iniziale e finale di parola, nelle neutralizzazioni progressive di struttura, ma anche nello stesso riflesso di *jat*²⁶. Sono infatti presenti nella lingua di Karadžić numerosi *ekavismi*²⁷, e almeno una ventina di *ikavismi*; a queste distinzioni qualitative si aggiungono anche distinzioni quantitative: almeno otto casi di riflesso breve di *jat* laddove ci si attenderebbe un riflesso lungo²⁸, secondo la pronuncia dell'Erzegovina orientale.

6.

Qual'è dunque oggi l'identità fra i tre gruppi maggiori di parlanti serbo-croato e le varianti del serbo-croato attualmente impiegate in Bosnia Erzegovina?

Bisogna anzitutto distinguere fra lingua letteraria (standard) e lingua parlata (dialettale o substandard) che differiscono l'una dall'altra ancora una volta nella pronuncia adottata.

Oggi, in Bosnia Erzegovina si parla il *neoštokavo* con due pronunce: *jekava* e *neoikava*. Si può dire che i dialetti siano essenzialmente due: quello che va fatto risalire alla parlata dell'Erzegovina orientale e che corrisponde alla pronuncia *jekava*, e il dialetto delle aree attraversate dal corso superiore del

²⁶ D. Barjaktarević, *Pitanje jata kod Vuka Karadžića*, «Anali filoloskog fakulteta Beogradski Univerzitet», 5 (1965), pp. 21-26; cfr. anche: M. Rešetar, *Zur Aussprache und Schreibung des jat im serbokroatischen*, «Archiv für Slavische Philologie», 13 (1926), pp. 591-597.

²⁷ Sul ruolo giocato da Vuk Karadžić come fondatore anche della variante *ekava* standard del serbo-croato vedi: M. Ivić, *Vukova uloga u normiranju ekavske varijante književnog jezika*, «Anali filološkog fakulteta Beogradski Univerzitet», 5 (1965), pp. 95-98.

²⁸ A. Peco, *Fonetika Vukova jezika prema fonetici ijekavske Hercegovine*, Beograd, 1965, pp. 191-197.

Vrbaš, dell'Erzegovina occidentale ad ovest della Neretva, e di qualche altra zona dell'estrema Bosnia occidentale, corrispondente alla pronuncia *neoikava*.

La popolazione di nazionalità serba impiega ufficialmente la variante serba standard del serbocroato, con pronuncia *jekava*, differenziandosi in ciò dagli abitanti della Serbia dove la pronuncia è prevalentemente quella *ekava*; Croati e Musulmani adottano la variante croata standard del serbocroato, ed anche in questo caso la pronuncia della vocale protoslava *jat'* è la *jekava*. Se ciò vale per la lingua letteraria, nella realtà della lingua parlata le cose stanno in maniera diversa, essendo ancora esteso, fra i parlanti di tutti i gruppi, l'uso della pronuncia *ikava*, definita ormai dai linguisti «*neoikava*», denominazione dovuta al fatto che il riflesso [i] per *jat'* è in questo caso secondario, risultato del processo di monottongazione di un dittongo *je*, a sua volta risultato della dittongazione di *jat'*, processo conclusosi entro il XV° secolo²⁹. L'*ikavismo* originario del serbocroato, proprio alla variante *akava* occidentale, fu invece quello che portò il fonema *jat'* ad evolvere direttamente in *i*, in ogni caso entro il X° secolo³⁰. I dati più recenti della ricerca fonologica sul sistema vocalico Slavo Comune, spingono verso una definizione del valore fonetico di *jat'* come di vocale anteriore apertissima, preceduta da elemento palatale. Questa opinione è avvalorata dal fatto che *jat'*², sorto dalla monottongazione del dittongo **ai*, si è identificato completamente con *jat'*¹ proveniente da **ǣ* lunga indoeuropea. Poiché il risultato della monottongazione di **ai* può essere soltanto una vocale di timbro [e] apertissimo, l'identificazione di *jat'*¹ con *jat'*² è stata possibile solo perché le due vocali avevano lo stesso timbro o un timbro molto simile³¹. Il problema di come, in quali condizioni e attraverso quali processi una vocale di timbro [e] apertissimo come *jat'*, preceduta da un elemento palatale, avesse potuto evolversi in [i], è spiegato generalmente con la tendenza alla richiusura delle vocali, processo già riscontrabile in Slavo Comune³². Il processo che ha portato alla nuova dittongazione di *jat'* in *je*, va visto come risultato della tendenza a vocalizzare l'elemento palatale mediante lo sviluppo di un elemento protetico semivocalico sommato presumibilmente alla parziale richiusura dell'elemento vocalico [e]³³. Più complessa è invece la spiegazione della nuova evoluzione del dittongo *je* in *i*, con mo-

²⁹ P. Ivić, *Dijalektologija srpskohrvatskoga jezika*, Novi Sad, 1956, pp. 81-85; Eodem, *Die serbokroatischen Dialekte*, cit., pp. 20-30.

³⁰ G. Shevelov, *op. cit.*, pp. 506-531.

³¹ Per una trattazione recente della questione vedi: M. Enrietti, *Il protoslavo *ā e la monottongazione di *ai*, in: *Symposium balticum: A Festschrift to honour Professor Velta Rūke Draviņa*, Hamburg, 1990, pp. 63-72.

³² Cfr.: M. Enrietti, *L'apertura e la richiusura delle vocali in protoslavo*, «*Europa Orientalis*», 6 (1987), pp. 7-24.

³³ H. Andersen, *Diphthongization*, «*Language*», 48 (1972), pp. 11-50.

nottonngazione di dittongo a sonorità decrescente, processo, questo, ancora operante in altre zone slavofone, come per esempio alcune aree della Slovacchia centrale³⁴. La pronuncia, per un certo periodo, dev'essere stata uniformemente quella di un dittongo *je*; successivamente ha incominciato ad agire, soltanto in alcune zone, il fenomeno di monottonngazione del dittongo, causa delle attuali divergenze di pronuncia del riflesso di *jat'* in Bosnia Erzegovina, tendenza che deve farsi risalire certamente a prima del XII° secolo, dato che se ne trovano sporadiche testimonianze già in manoscritti bogomili di quest'epoca³⁵. Serbi, Croati e, più tardi, Musulmani provenienti da zone ove fosse in uso la pronuncia *neoikava*, la impiegavano regolarmente anche nella lingua scritta: il riflesso *jat'*: *i* secondario si rispecchia in manoscritti cirillici, glagolitici e in caratteri latini e, come abbiamo visto, anche in caratteri arabi, senza distinzione di nazionalità o confessione religiosa.

A questo punto registriamo qui il fatto che dal 1991 lo stato della Bosnia Erzegovina, in ottemperanza al diritto di ciascuno Stato di definire mediante il proprio etnonimo la lingua parlata nei confini del territorio sul quale si esercita la sua sovranità, dichiara ufficialmente di adottare, quale lingua ufficiale, la «Lingua Bosniaca».

Posto dunque che la variante di base del serbocroato parlato in Bosnia Erzegovina è il *neoštokavo*, e che le pronunce sono la *jekava* e la *neoikava*, quanto esposto sinora non permette di riscontrare alcuna coincidenza automatica fra l'appartenenza di un abitante della Bosnia Erzegovina ad una determinata nazionalità e l'impiego di una pronuncia piuttosto che di un'altra: la pronuncia adottata lo è in virtù della zona di provenienza del parlante e non della sua nazionalità, etnia o confessione religiosa. Il presente stato di balcanizzazione, se così possiamo definirlo, della lingua in Bosnia Erzegovina, va considerato ormai come prodotto acquisito di un complesso di concause storiche e geolinguistiche e non, fortunatamente, una scelta cosciente di discriminazione sociale o politica. La lingua è qui considerata ancora, forse, nella sua funzione suprema di elemento aggregante, e non disaggregante, della società.

³⁴ S. Pelusi, *Gli esiti del fonema protoslavo *jat' in protoslovacco e in slovacco*, relazione presentata all'XI Congresso Internazionale degli Slavisti, Bratislava, 1993, pp. 326-327.

³⁵ C. Truhelka, *Die Bosančica*, «Wissenschaftlichen Mitteilungen aus Bosnen und Hercegovina», 2 (1894), pp. 357-374.